

Marta Costantini

IO E LA LAM

Una storia filosofica vera

romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Marta Costantini
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro a mia madre per la
pazienza e la sopportazione.*

A Filippo Maria che mi ha dato la forza di completarlo.

A Giuseppe e Lino, i miei due angeli custodi.

*A Eleonora, Alessandro, la signora
Cicetti e a quanti non ce l'hanno fatta.*

A Alessia, alla signora Luisa e a quanti ce l'hanno fatta.

*A Barbara, Giovanni, Giuseppina, Sara, Alessandro,
Lara, Francesca, Giuliana e quanti, come loro,
contribuiscono alla riuscita.*

A Luca.

A Gioggiò e Giorgia.

*Ai miei nonni, babbo, zia Orfea, zia Norma,
zia Vanna, zia Serena, zio Vanni, Franca,
Giacomo, Valeria, zio Dante, Emanuele,
Cristina, Eugenio, Teresa, Ilario, Debora,
Ilenio, Rita, zio Gianfranco, Chiara, Roger, Bianca,
Francesca, Chiara, Sofia, Alessandro, Matilde e Alice.*

A la Cri, Catia e Daniela.

Agli amici di Bologna, di Fabriano e di Fano.

Alla Giada.

Ai miei suoceri e a Luana e Massi.

A Salvatore detto Totò.

A Cristina che mi ha aiutato a pubblicare questo libro.

Insomma, quasi a tutti...

Berlusconi no.

Del dualismo tra filosofia e massificazione

Ho trentacinque anni, sono addottorata in filosofia e al momento abito in un bilocale sulla riva del mare con un cane che si chiama Gioggiò. O meglio, doveva chiamarsi Giovanni prima che mi accorgessi che è femmina. Abito qui al momento, perché ho una casa in affitto a Bologna in cui forse andrò e forse no e sogno un monolocale in montagna, così per cambiare aria e passeggiare in un luogo diverso.

Sono ironica, pesante, entusiasta, depressa, propositiva, distruttiva, coerente, originale, contraddittoria e scontata.

Ho sofferto di anoressia, di bulimia, di leucemia, di stipsi, di sinusite cronica.

Ho suonato il pianoforte, il violino, la chitarra, ho cantato jazz a teatro, nei locali, per la strada. Ora canto in casa sopra il letto.

Due volte mi è venuto il dubbio di soffrire di crisi di senilità. Un mese fa, quando mi sono comprata un paio di jeans con il cavallo che arriva al ginocchio. E la scorsa settimana, quando mi sono fatta delle meches rosso pomodoro o rosso cocomero, che poi zia Norma mi ha detto che è meglio dire rosso prugna.

A pensarci bene, comunque, questa storia della crisi

di senilità non mi va proprio giù. Chi è l'artefice che ha deciso che esiste uno standard per ogni età, ne ha elaborato i dogmi e ne ha scelto i canoni?

Perché bisogna essere a tutti i costi normali? La verità è che oggi, a trentacinque anni, non me ne frega più niente del giudizio della gente e mi vesto come piace a me. E i capelli, rossi prugna o pomodoro che siano, sono bellissimi.

Anche perché un anno fa non li avevo.

“Comprati la parrucca”, dicevano. Facile a dirsi.

Anzitutto, voglio premettere che la perdita di capelli non è così terribilmente drammatica come si è soliti pensare.

Cioè, non è che sia gustoso come andare alle giostre o come quando fai il cambio degli armadi e trovi nelle tasche del cappotto dell'anno scorso un biglietto da dieci euro. Però non è nemmeno tanto triste, molto meglio di quando ad esempio vado a fare il saldo del conto corrente. Si prende un rasoio elettrico, lo si passa gentilmente sulla testa, ci si guarda allo specchio e ci si mette a ridere. Nel mio caso, si ride doppiamente perché si vede un orecchio perfettamente regolare e ben proporzionato, così vicino a un altro completamente irregolare e totalmente sproporzionato.

“Una metafora del mio ego. Un'allegoria dei dualismi esistenziali. Un simbolo dell'integrazione delle diversità”, pensa il lato filosofico di me stessa e ne è orgoglioso. “Un handicap fisico, un'anomalia genetica, un difetto inaccettabile”, ribatte il lato massificato e la aborrisce.

Eggià, perché in quel momento, non pensi più che hai la lam. La questione essenziale da risolvere è cosa fare della tua testa pelata e dell'orecchio a sventola.

Accettazione? Condivisione con gli altri? Risoluzione? Operazione chirurgica? L'ultima opzione è fermamente sconsigliata perché sarebbe un'ulteriore rottura di palle, soprattutto in un momento del genere.

Epoi che fai, vai via dall'astronave in cui sei per vivere un po' di mesi in una clinica estetica? A pensarci bene, però, non sarebbe una cattiva idea. Anzi, già che ci sei, perché non dare una ritoccatina al naso, al sedere e alle smagliature?

Dopo una intensa lotta fra la parte filosofica e quella massificata, la soluzione originale è quella di comprare una parrucca. Nel totale rispetto di una regola, però. Farne un uso graduale e senza abusi in modo da non offendere nessuno dei due lati dell'io. Tipo entrare in un ristorante con la parrucca, sedersi, prendere il primo aperitivo e poi toglierla. Cosicché, tra un drink, una sigaretta e un altro cocktail, il mondo intero possa rimirare la lucentezza del tuo cuoio capelluto, perfettamente lavato e profumato. Pensate che non abbia avuto il coraggio di farlo?

Vero è che acquistare una parrucca non è affatto un compito facile. Non solo per la proliferazione di modelli diversi ma soprattutto per l'esagerazione dei costi. Per attenuare quest'ultimo aspetto, il consiglio è di andare a fare shopping previa caduta dei capelli e con la mascherina spaziale, perché l'effetto sui venditori è già stato sperimentato e ha un risultato certo. Cioè, in genere si risparmia dal trenta al quaranta per cento.

Il primo dilemma riguarda la scelta fra capelli sintetici e capelli veri, con prezzi accettabili da un lato e totalmente spropositati dall'altro. E dire che il giorno in cui il comandante mi spiegò che il mio midollo zoppicava. Che sarei dovuta entrare nell'ala passeggeri dell'astronave. Che la pressione galattica mi avrebbe

fatto cadere i capelli. Che però se volevo potevo farmi fare una parrucca utilizzando proprio i miei capelli tanto lunghi e setosi. Che avrei potuto scegliere il modello appropriato al mio essere consultando il lato filosofico e quello massificato. Io l'ho guardato e ho pensato tra me e me: "ma questo è scemo?" Peccato che l'extraterrestre in questione non avesse toccato l'argomento "spesa", né tantomeno proposto una lezione gratuita di tricologia planetaria, spiegandomi come una volta caduti, i futuri capelli post-nave spaziale non sarebbero stati più lisci e soffici ma totalmente ricci e crespi.

Dimenticanza a parte, la realtà è che le parrucche di capelli naturali sono molto più belle ma inavvicinabili. A meno che tu non abbia soldi da buttare via. E quindi rifletti. Capelli veri. Ma che schifo. Chissà di chi sono. Donne malate. Cadaveri di giovani donne. Donne che vendono il proprio corpo, oltre che i capelli. Donne rapite e uccise per commerciarne gli organi, oltre che i capelli. Donne stuprate a cui si taglia i capelli in segno di sfregio e poi li si vende. Allora comprendi che non potrai mai portare una parrucca di capelli originali, a meno che non voglia essere proprio tu a alimentare la prostituzione, il mercato nero degli organi, attività illecite e quant'altro.

Di certo opti per il sintetico perché, se non proprio bello, almeno è un tipo.

Il massimo sarebbe perdere i capelli durante il periodo di Carnevale, perché così puoi andare direttamente al supermercato, tanto lì le vendono sfuse. L'importante è non allarmarsi se si sente compressione alla fronte, se una volta indossata la parrucca fa un caldo soffocante, o se la plastica interna si impregna di un'ampia sudorazione, spesso mista ad effluvi poco

piacevoli. È tutto normale. In fondo, è il fine che giustifica i mezzi.

Sfiga è invece se, come nel mio caso, le prime ciocche iniziano a staccarsi i primi di settembre. E rabbia ulteriore se qualche cretino colorisce questa rottura di momento con spiegazioni simboliche, tipo sta per entrare l'autunno e perciò cadono le foglie.

La verità è che se i due lati dell'io non si mettono d'accordo, scoppia un vero casino. Scontri a fuoco, continuo leva e metti; e tutto senza la benché minima considerazione dei sentimenti di quel povero orecchio a sventola, lasciato solo e indifeso e con unico sogno. Vivere, felice, contento e per sempre, sotto il peso di un qualsiasi ammasso pilifero, fregandosene di una corretta ricezione acustica o di un'eventuale indigestione di cerume.

Devo ammettere che durante la mia esperienza di lam ho comprato ben due parrucche finte. La prima, invernale e con treccine lunghe tenute insieme da una fascia. La seconda più estiva, corta e di colore arancione.

Due belle spese, direbbe mia madre. Molto costose, sufficientemente brutte e ben poco usate. Tutte e due finite, in men che non si dica, nel secchio della spazzatura, con grande gioia dei senza tetto che, a mia insaputa, ci si sono mascherati divertendosi un sacco.

Eppure in quei momenti l'idea di una parrucca è davvero molto entusiasmante. Tanto che, se il lato filosofico non riesce assolutamente a convincerti dell'inutilità della cosa, a nulla servono le risate della collettività o addirittura il monito crudele e incisivo del mio amico Lorenzo. "Andiamo in vacanza insieme se, e solo se, ti togli quella schifezza dalla testa."

Meno male che il lato massificato, in certi momenti,

riesce sempre a convincere. Però, rieccoti ancora una volta e contro la tua volontà, con una testa insostenibilmente pelata e un orecchio insostenibilmente a sventola.

All'ennesima ricerca di una soluzione.

Se le bandane sanno di malato e i normali cappelli non coprono l'orecchio, un baschetto enorme color jeans mi sembrò verso fine estate il massimo che potessi raggiungere. Ma quando un bambino cominciò a gridare, in direzione della mamma, "è arrivato l'uomo invisibile", mi resi conto che, se alla faccia completamente coperta aggiungevo la mascherina spaziale, il risultato che ottenevo era quello di sminuire la mia femminilità, affatto valorizzata.

Fortuna volle che mentre barcollavo nel buio, ebbi una visione celestiale e mi comparve lei: la fascia. Come avevo fatto a non pensarci prima? Quant'era banale la mia esistenza senza?

La fascia è, difatti, un accessorio modello. Semplice, economico, consueto, quotidiano, modesto; allo stesso tempo, ricco di forme, qualità, tessuti, colori. D'inverno protegge dal freddo ed elude i problemi otorino laringoiatrici; d'estate, con le sue bande larghe, protegge dal sole, mentre bagnata, dà beneficio a tutto il corpo. Nelle cerimonie importanti, inoltre, con i suoi rasi e sete, conferisce un tocco di eccentricità che non disdice allo stile e alla classe; indossata tutti i giorni è indice di personalità, originalità e cura delle sfumature. L'unico neo sta nella dipendenza. Motivo per cui, ancora oggi, nonostante i capelli mi siano ricresciuti, è davvero impossibile stare più di due giorni senza assaporarne le virtù, quel piacevole calduccio sulla fronte e quella velata copertura delle orecchie, che ancora evita che la sventola ostenti la sua imma-

gine a chi non è in grado di coglierne il valore e le positività.

Perché se non ti pettini i capelli tutti in avanti e non dai loro volume, l'orecchio è così prepotente da insinuarsi tra le pieghe dei riccioli.

Per questo capita, come nel mio caso, di avere interi album fotografici, almeno da zero a quattordici anni, data fondamentale per la mia esistenza perché finalmente mi sono fatta la permanente, in cui l'ovale del viso si accompagna sempre a una punta carnosa che fuoriesce dal lato sinistro. (Credete che sia l'emblema del lato filosofico?)

Una cosa è certa. Se il problema della testa pelata non è stato un granché, è stato facilmente risolvibile e mi ha arricchito umanamente per la ricchezza e la profondità delle riflessioni cui ha dato luogo, diverso è stato sopportare e accettare – durante la convivenza con la lam – la presenza dei peli.

Eggià, perché mentre i capelli cadevano, i peli aumentavano e si intensificavano. Tanto che gli alieni, incapaci di consolarmi, hanno tentato di ridarmi speranze facendomi vedere spot pubblicitari pro-trapianto, a garanzia di una perdita totale dell'apparato pilifero.

Il trapianto, dicevano, sarebbe stato infatti una vera fase di passaggio tra il vecchio e il nuovo. E cioè un presente esistenziale in cui il passato (peli inclusi) veniva sostituito da un oggi più interessante. Chiaro, no?

Al di là di tutto, comunque, l'errore è stato ammalarsi d'estate. È caldo, ami ostentare la tua femminilità, indossi quei pigiamaessenziali con canottiera e calzoncini succinti che risaltano le fattezze di cui sei orgogliosa. E da lì a un mese, invece di una donna,

sembri un calciatore. Pelata, bianca e pelosa. Allora inizi con le petizioni. Ossia fai richiesta orale e scritta di accessori utili, quali pinzette, strappi manuali, rasoi elettrici, manodopera specializzata, acido muriatico e creme polverizzanti. Ma nessuno ti si fila e ti da retta. Anzi, tutti ti ignorano con la scusa dell'aplasia. Una sigla assai frequente nel gergo alieno, la cui dicitura esatta è Aumento Pilifero Limitato A Sebi Interni Asimmetrici. Il che significa che mentre qualcosa si azzera, qualcos'altro può crescere e proliferare.

Io, di questa storia dell'aplasia non ci ho mai capito niente e non mi è mai andata giù. Secondo me, era solo una scusa per non assecondare le mie richieste. Oltretutto, che senso aveva vivere in un'astronave, preoccuparsi di tante inezie, tipo sangue, cuore, fegato, polmoni e ignorare un elemento così importante allo stato di salute psico-fisico generale come l'apparato pilifero?

La verità è che è stato davvero duro sopportare da agosto a marzo questa sofferenza. Otto mesi senza silkepil, senza ceretta e senza creme epilatorie. Se invece uno si ammalasse, ad esempio ad ottobre, quando si indossano pigiami con i pantaloni lunghi, eviterebbe di subire traumi così terribili e arriverebbe ad indossare i pigiamini solo nella fase post-trapianto e senza la foresta pelosa. Invece io, sembravo proprio un maschio e ne ho avuto la conferma il giorno in cui sono entrata nella stanza dell'astronave dove viveva una signora di nome Ada. Una simpatica donna che appena mi ha visto si è messa a urlare perché non voleva un ragazzino nel suo locale.

A quel punto che potevo fare se non ritirarmi a vita privata?

Meno male che gli extraterrestri hanno acconsentito

a farmi cambiare ubicazione e mi hanno sistemato in un box singolo. Tanto, oramai erano così frequenti i dibattiti e le disquisizioni tra la filosofia e la massificazione del mio essere che non sentivo l'esigenza di ulteriori socializzazioni.

Eppoi, diciamoci la verità, vi sembra un ragazzino? Va bè pelata, va bè pelosa, ma non è possibile fermarsi solo all'apparenza pilifera senza riuscire ad andare oltre. Oltretutto è impensabile che il pelo non abbia una sua bellezza o un suo fascino recondito.

E così, mentre la filosofia mi insegnava a pensare in questo modo e il lato massificato la contraddiceva e si arrabbiava, io continuavo il mio viaggio in astronave.

Ma come c'ero finita?